VIA RASELLA E "IL MESSAGGERO„

IL PECCATORE PENTITO

Il *Messaggero*, anche lui, ha voluto scagliare una pietra contro il ricordo dell'«attentato» di Via Rasella. Si tratta di una pietra scagliata da lontano, non con la fascistica e brutale franchezza dei manifesti democristiani: tuttavia, quel che più dispiace rilevare è che la mano, di cui il giornale si è servito per questo poco nobile servizio al fascismo postumo, è quella di Mario Vinciguerra.

C'è stata forse un'intenzione precisa, negli animatori del giornale, nella scelta. Ma qui il processo non va alle intenzioni, sempre chiare, del *Messaggero*, ma ai fatti. Ed è purtroppo un "fatto" che Mario Vinciguerra, oggi, dopo aver scritto il suo bravo articolo, anche lui, contro l'«attentato» di Via Rasella, sembra ormai essersi conquistato il diritto ad essere cancellato dalle liste degli antifascisti pervicaci e ad essere invece iscritto in quelle degli antifascisti pentiti. Chi è causa del suo male pianga sè stesso: ma di questi tempi quel *male* è senz'altro un *bene*, per chi fra bene e male ormai non fa più tanta differenza, adusato come s'è a diffondere la «verità» dalle colonne del *Messaggero*, che alla condanna di Vinciguerra al Tribunale speciale non dedicò forse neppure una riga.

✪

Vinciguerra pagò infatti di persona, un tempo; e andò in galera invocando la lotta, la lotta aperta e frontale contro il fascismo. Il suo nome, per lungo tempo, suonò caro a quei giovani che da uomini come lui, dai segreti lottatori del Tribunale speciale appresero che si *doveva* lottare per avvicinare il giorno della riscossa. Anche ad essi, vogliano o non vogliano, anche a quegli oscuri «professori» liberali o liberalsocialisti che nell'ombra delle carceri lottavano insieme ai comunisti, risale la «responsabilità», risale l'onore di avere avviato tanti strati di gioventù italiana sulla via della riscossa armata.

Pesa troppo, questa «responsabilità», oggi, al prof. Vinciguerra? La domanda è lecita, purtroppo, a dieci anni di distanza dai fatti di quella guerra di popolo che fu possibile in Italia proprio perchè fu preceduta da una «resistenza» antifascista unitaria, nutrita di speranza.

La domanda è più che lecita, purtroppo, nel vedere come di fronte al *fatto* di questa guerra, preceduta e nutrita di speranza, oggi, dieci anni dopo, Vinciguerra vada in caccia di argomenti e tesi «storiche» sulla cui base dissociare qualche sua «responsabilità».

Ma il giuoco non regge. Non è possibile, non è morale, scagliare la pietra e ritirare la mano. Ebbene, la pietra che colpì inesorabilmente i tedeschi in Italia, dovunque essi si trovarono, a partire dall'8 settembre 1943, fu scagliata anche dai Vinciguerra. Piaccia oggi a loro, o dispiaccia.

Venne infatti il giorno in cui le carceri si aprirono e gli uomini risorsero, pronti non alla vendetta ma alla lotta, dura e decisiva. I fascisti avevano voluto la guerra e guerra se n'ebbero, sui fronti esterni e sui fronti interni. Lottarono eserciti e lottarono cittadini, «franchi tiratori», «partigiani», «GAP». La guerra i fascisti se l'ebbero in tutta Europa. La ebbero nei villaggi francesi, cecoslovacchi, polacchi, jugoslavi. La ebbero nelle capitali, a Parigi, a Praga, a Varsavia, a Belgrado.

La ebbero, quindi, e durissima anche in Italia. Anche a Roma, cui essi del resto non avevano risparmiato fin dall'inizio le loro pesanti e macabre attenzioni.

Come fu condotta, questa guerra? Ormai la storia è già in corso. Alla guerra degli eserciti si mescolò e si unì la guerra del popolo: alla strategia degli sbarchi, delle occupazioni territoriali, della guerra di trincea, si mescolò la tattica partigiana del colpo di mano, dell'assalto, della lotta di strada. Fu guerra dura, guerra spietata, da una parte e dall'altra. A Praga il «gauleiter» Heidrich fu giustiziato dai partigiani in una via cittadina e Lidice, una città, fu rasa al suolo per rappresaglia. A Parigi i nipoti dei comunardi ripresero le armi e il «pavé» si arrossò ancora del sangue delle rappresaglie.

Così dovunque: nelle foreste e sui monti si levavano fumi di incendi e crepitii di mitraglie partigiane. Nelle città gli invasori svicolavano terrorizzati, tra gli agguati.

Perchè, dunque, lo «storico» Vinciguerra invoca, accetta e giustifica la guerra al fascismo e, con cautela ipocrita, sconfessa l'azione di Via Rasella?

«*L'attentato di Via Rasella*, — scrive — *se fosse stato considerato obiettivamente, sul filo di un ragionamento sereno, sarebbe stato scartato, poichè con la città in pieno possesso del nemico e del tutto isolata dal resto del Paese era destinato a rinchiudersi in sè stesso dopo una feroce rappresaglia, senza la eventualità di un concatenamento con le sparse azioni partigiane dell'Italia media*».

Il ragionamento sembra non fare una grinza. Ma non fa una grinza dal punto di vista di chi *non sa* e *non vuole* dare al ragionamento un filo logico, un tessuto storico. La città «era in pieno possesso del nemico» scrive Vinciguerra. Ebbene? Forse i partigiani dovevano battersi dove il nemico non c'era? La città era «del tutto isolata dal resto del Paese». E perchè? Vinciguerra non è buono storico se non sa che Roma rimase il centro della direzione politica e della lotta armata nazionale per tutto il periodo in cui fu occupata. Vinciguerra non è buono storico se non sa che attorno a Roma ferveva la guerriglia, saltarono ponti e treni nei castelli Romani, vi furono centinaia e centinaia di azioni in tutto il Lazio: e, tutte, ebbero come centro propulsore Roma. Perchè, su quali incerte basi informative, Vinciguerra parla di un «mancato concatenamento»?

✪

Via Rasella non fu un fatto isolato, non fu un «attentato». Non lo fu nè dal punto di vista politico nè dal punto di vista militare. Essa fu la punta più aguzza delle decine e decine di azioni partigiane che i patrioti romani condussero in quel periodo. Vinciguerra sembra volersi associare ai numerosi «distinguo» tra «azione» e «azione». Sembra che per lui sia valida la «guerra» dichiarata dagli alleati e non quella dichiarata dal popolo. Con gergo da colonnello a riposo si compiace di «distinguere». Forsechè distinguevano i tedeschi? Forsechè distinguevano i fascisti tra patriota e «nemico»? La unica differenza ch'essi facevano, nella loro guerra, era che spesso i prigionieri nemici venivano risparmiati e *mai* venivano risparmiati i prigionieri italiani, i «patrioti». Essi, i fascisti, «non accettavano» infatti la «guerra partigiana», non le conferivano «riconoscimento giuridico» secondo le «convenzioni dell'Aja». Ma Vinciguerra? Anche lui «non riconosce» valore «giuridico» e «storico» alla guerra partigiana? A leggere gli ipocriti «distinguo» di cui ha intessuto le sue ultime «tesi» sulle ragioni dell'attacco partigiano di Via Rasella, sembrerebbe di sì.

Questo gli varrà certamente una lode di benemerenza da parte di coloro che celebrano il «decennale della resistenza» sulle colonne del *Secolo* o dei manifesti democristiani. Ma, purtroppo per lui, gli varrà anche la cancellazione del suo nome dalla memoria di coloro che credono ancora che il peccato dell'antifascismo valga sempre di più dei peccatori pentiti.

MAURIZIO FERRARA

«Cronache di poveri amanti» è una delle tre opere presentate dalla nostra cinematografia al Festival di Cannes, iniziatosi ieri. Ecco Cosetta Greco e Gastone Tinti in una scena del film di Carlo Lizzani, che apparirà presto anche sugli schermi di Roma, dopo i consensi registrati in numerose città italiane

DIECI GIORNI DI SPETTACOLI, DI MOSTRE, DI DISCUSSIONI

La nuova arte lituana si è presentata a Mosca

Una interessante consuetudine - 1.500 tra pittori, musicisti, letterati e attori - Classici di ogni Paese e produzioni originali della giovane Repubblica - Colloquio con un compositore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, marzo.

Questi sono «i nostri villaggi con le loro sette osterie, sette birrerie, due chiese e una sola scuola accanto alla cadente biblioteca in cui riesci a trovare in tutto due soli libri dell'«eminente» scrittore Misc - Misciauskas: Come si fanno i giochi di prestigio con le carte e Ricette per la preparazione della birra e di altre gustose bevande». *In questa amara descrizione del romanziere lituano Petras Zvirka era un po' racchiusa tutta la povera vita e la miseria culturale di un paese di campagna nel più importante degli stati baltici, quand'esso viveva in regime capitalistico. Era la Lituania della borghesia, sedicente repubblica indipendente, per cui tante lacrime si versano ancora in Vaticano e negli Stati Uniti: paese arretrato ed agrario, dove le poche industrie esistenti erano per la maggior parte in mano del capitale straniero.*

Fra le repubbliche sovietiche la Lituania è una delle più giovani: quindici anni di potere del popolo soltanto — e, di questi quindici, cinque sono passati sotto l'occupazione nazista — non rappresentano un periodo storico da cui sarebbe lecito attendersi profondi rivolgimenti sociali o culturali. Eppure... Eppure, non so se in quei villaggi vi sono ancora sette osterie — non credo — certo è però che il numero delle scuole, delle biblioteche e, soprattutto, dei libri è cresciuto. Ma non è cresciuto per caso. Cicatrizzate le piaghe della spietata guerra hitleriana, la nuova industria socialista ha acquistato una importanza pressochè tripla di quella prebellica. Su basi identiche si è radicalmente trasformata l'agricoltura e in questo profondo, quanto proficuo, travaglio sociale delle città e delle campagne anche la cultura ha trovato un humus nuovo.

Nella Lituania dei capitalisti e dei proprietari terrieri si stamparono nel 1939 centotrentamila volumi in tutto. l'anno scorso le varie case editrici della Lituania sovietica hanno pubblicato due milioni e 600 mila volumi, oggi già inghiottiti dal consumo privato e da migliaia di case di cultura, club operai e contadini, biblioteche, «cantucci rossi», «isbe di lettura» e altre istituzioni analoghe, prolificate rapidamente sul territorio della repubblica. Il salto è grosso e doveva inevitabilmente provocare una trasformazione di fondo nella cultura lituana. Come l'economia del paese era stata per anni poco più di un'appendice del capitale europeo d'occidente, così anche la sua cultura aveva vivacchiato, sradicata da ogni base popolare, nell'imitazione provinciale e maldestra degli aspetti più decadenti della letteratura o dell'arte di Berlino e di Parigi: era quanto occorreva per gli ozi di piccole «élites» cosmopolite. Diverse forme, autenticamente nazionali, e un diverso contenuto, fedele alla realtà popolare, furono invece le aspirazioni principali della cultura che in regime sovietico volle rispondere alle nuove esigenze di tre milioni di uomini divenuti liberi.

Duplice esigenza

Questa cultura rifiorita ci ha testè dato un interessante saggio di sè nella «decade» di spettacoli, di mostre, di discussioni e di studio che la capitale dell'URSS le ha consacrato in base ad una norma ormai entrata fra le consuetudini della vita sovietica. Accade spesso che a Mosca si organizzino di queste rassegne della produzione letteraria e artistica di una delle tante repubbliche socialiste. Esse rispondono, a quanto mi è parso di capire, ad una duplice esigenza: da una parte offrire agli artisti delle singole nazionalità di cimentarsi dinanzi a un pubblico più vasto e quindi di allargare in ogni senso lo apporto critico alle proprie opere; dall'altra presentare ai moscoviti quel che di meglio vi è nelle nuove culture nazionali.

Da Vilno, da Kaunas, dalle più modeste cittadine e dalle campagne lituane si sono spostati sulle sponde della Moscova pittori, scultori, musicisti, letterati, professionisti e dilettanti dello spettacolo, millecinquecento persone in tutto. Per ogni genere di manifestazione si sono vagliate con cura le opere più valide e le personalità più rappresentative, lasciando che la selezione fosse operata da quello che resta in ultima analisi il miglior giudice: il pubblico e, in questo caso, il pubblico lituano. E' già un fatto significativo però che la scelta abbia avuto luogo stavolta su una massa di lavori e di artisti molto più importante che sei anni fa, quando venne allestita una prima rassegna simile a quella odierna. Dal '46 ad oggi i soli dilettanti lituani sono passati da 12 mila a 130 mila. Sono in prevalenza cultori delle arti più immediate e più familiari alla loro terra: un canto ricco di lirica melodia e una danza ispirata a un umorismo tutto paesano. Annualmente giovani speranze si rivelano nelle grandi feste popolari di ballo e di canzoni che, per una vecchia tradizione, hanno luogo ogni estate nelle province disposte lungo le boscose rive del Neman.

Per dieci giorni gli artisti lituani hanno usufruito della migliore attrezzatura culturale di Mosca: nei teatri e nei club si producevano contemporaneamente le cinque più note troupes della repubblica, le sue orchestre più apprezzate e tre complessi dilettantistici, venuti rispettivamente da un colcos, da una fabbrica tessile e dall'Università di Vilno. Nel loro repertorio vi erano classici di tutti i paesi (La Traviata di Verdi o Le nozze di Figaro di Beaumarchais) *e produzioni originali dell'arte lituana. Dare un giudizio complessivo per uno straniero è evidentemente impossibile. Ricordo piuttosto l'incontro che ebbi con un gruppo di questi giovani intellettuali. Vi era tra loro un musicista che mi colpì subito per la sua smania di raccontare: parlava assai imperfettamente il russo, ma voleva dire ad ogni costo quel che gli stava dentro.*

Vita d'un musicista

— Prima che da noi ci fosse il potere sovietico — diceva — so io quel che voleva dire la vita di un compositore: occorrevano fior di quattrini per far stampare la musica e ci voleva del bello e del buono per trovare, fra quelle poche che esistevano, delle orchestre che ve la eseguissero. La polemica culturale si riduceva allora in una lotta a coltello per farsi un po' di posto: gomitate a destra e a sinistra, intrighi per scalzare un rivale, contese di giovani che volevano arrivare e di vecchi che non volevano lasciare il piccolo piedestallo strappato a chissà chi. Era questa, le assicuro, la nostra libertà. Senta la storia del mio professore. Nel '39 per campare era costretto a suonare nei ristoranti. Mi par di vederlo ancora quando lo incontravo certe sere a Vilno: parlava, parlava, poi si grattava la nuca, proprio così faceva (e il mio interlocutore raschiava rapidamente con le unghie fra le radici della sua abbondante capigliatura) e mi diceva: — Ah! potessi comporre invece di fare questa vita da affamati; la musica qui dentro c'è, la sento (e il biondo musicista batteva la mano sul suo sparato bianco ad indicarmi il petto). C'è, c'è: bisognerebbe che avessi tempo e mezzi per buttarla giù. — Adesso potete conoscerlo anche voi; andate a sentire la sua ultima sinfonia. Ha già avuto un Premio Stalin...

GIUSEPPE BOFFA

ARRIVA A ROMA L'EREDE DEL KAISER E DI HITLER

Chi è Adenauer

Da «avvocaticchio» di Colonia a capo del quarto Reich - Il governo nazista gli assicurò una pensione di 40.000 marchi - Nei consigli di amministrazione delle maggiori società - Imparentato con i banchieri Morgan e con McCloy - Esponenti delle SS e consiglieri del Führer

Konrad Adenauer viene a Roma per la seconda volta dalla fine della guerra. Vi ritorna dopo un viaggio nel corso del quale ha toccato Parigi, Atene ed Ankara, con l'obiettivo di ridare alla Germania il posto di preminenza nella vita politica e diplomatica del continente europeo che essa occupava ai tempi di Guglielmo II e di Hitler. Adenauer stesso si considera il continuatore dell'idea della «Grande Germania», sognata da questi due capi tedeschi, i quali non hanno esitato a trasformare per due volte l'Europa in un campo di battaglia.

La stessa carriera politica di Adenauer, infatti, è legata alle sorti dell'imperialismo tedesco, perchè è negli ambienti più ferocemente bellicisti e pangermanisti che Adenauer si è fatto le ossa. Nel 1916 egli era un semplice «avvocaticchio» di Colonia, sconosciuto e sprovvisto di mezzi finanziari notevoli. La sua fortuna dipese dall'esser riuscito a farsi includere nella lista dei candidati del partito più reazionario di Colonia per le elezioni amministrative. Venne eletto «Oberburgemeister» (sindaco) della città. Nell'assumere la carica invitò tutti i consiglieri a gridare un «urrah» alla salute dell'imperatore, augurando la vittoria della Germania sugli odiati francesi, inglesi ed italiani. La guerra non finì come Adenauer aveva sperato ed egli si mise a fare il «repubblicano», e persino l'antitedesco, quando pensò di trarre vantaggio da una unione con la Francia. Nelle giornate del 1919-'20, allorchè gli operai renani occuparono alcune fabbriche, Adenauer si distinse nella sua azione antipopolare e di difesa ad oltranza delle pretese padronali: con ciò egli potè entrare a far parte degli «eletti» dell'aristocrazia industriale e bancaria tedesca. In pochi anni divenne banchiere, industriale, commerciante, presidente di istituti finanziari e società minerarie.

Nel 1930 lo troviamo nei consigli di amministrazione di grandi società dietro le quali si nascondono, invariabilmente, i Krupp, i Thissen, i Mannesmann, i Kloeckner, tra cui la *Lufthansa*, la *Rheinisch-Westphalische Elektrizitaetswerk, la Rheinische AG für Braunkohlenbergbau* e tante altre. Poco dopo entrava anche nella banca *Stein*, di cui era presidente il barone Kurt von Schroeder, generale delle SS e principale finanziatore del partito nazista.

Banchieri di Hitler

Dal 1933 Adenauer, che aveva dovuto lasciare la carica di sindaco come tutti i suoi colleghi tedeschi, percepiva da parte del Reich nazista una pensione annua di 40 mila marchi per «servizi resi allo Stato». Alla fine del 1944, Adenauer percepiva ancora la pensione di Hitler: egli ha così ricevuto, in cifra tonda, circa mezzo milione di marchi dal governo nazista.

Durante tutto il periodo nazista Adenauer, inoltre, rimase membro del consiglio direttivo della *Deutsche Bank*, che era di fatto una banca statale nazista.

La fine della guerra ha colto Adenauer, come narra un entusiasta biografo americano, «nella sua pacifica e tranquilla vita nella villa personale di Rhöndorf». Da notare che Adenauer non era sconosciuto agli americani: nel 1925 aveva sposato una figlia del banchiere americano Zinsser, della casa Morgan; un'altra figlia dello stesso Zinsser aveva sposato John McCloy, primo comandante supremo delle truppe americane in Germania. Grazie a questa parentela, gli americani insediarono subito il vecchio Adenauer (aveva allora 70 anni) come sindaco di Colonia. La subordinazione di Adenauer agli USA era così sfacciata che gli inglesi deposero Adenauer dopo due soli mesi con la scusa che era incapace («inefficiente»).

Legatosi agli USA, Adenauer si pose il compito di salvare la struttura della Germania nazista per ritentare un domani (con o senza l'alleanza americana) la conquista dell'Europa. I Krupp, Kloeckner e soci videro in Adenauer, «marito di una americana», la salvezza, e gli diedero il loro appoggio. Il partito cristiano sociale di Adenauer divenne in quattro e quattr'otto ricchissimo: facoltosi banchieri come Hermann Abs e Robert Pferdmenges (entrambi inclusi dal

Adenauer, leader clericale e presidente del Consiglio di Bonn

tutti gli alleati nelle liste dei 42 principali criminali di guerra) divennero membri attivi della D.C. tedesca. Le azioni di Adenauer come finanziere continuarono a salire: una figlia del «Cancelliere» sposava nel 1951 il banchiere Werhahn, direttore della *Commerzbank*, un figlio del «Cancelliere» fondava poco dopo la nuova *Lufthansa*. Grazie all'imparentamento con Werhahn, Adenauer diveniva congiunto del Cardinale Frings, primate cattolico di Germania. Oggi la famiglia Adenauer esprime la unione delle forze più reazionarie che agiscono in Germania: truppe americane, Vaticano e finanza tedesca.

Gli uomini fidati

Ciò si ripercuote sul governo di Bonn e sulla sua politica. La struttura statale di Bonn è quella nazista. Le cariche fondamentali sono occupate da nazisti. Alcuni esempi caratteristici: Hermann Abs, che fino al maggio 1945 fu ufficialmente membro del Consiglio supremo del Reich per la guerra economica e consigliere privato di Hitler per le questioni finanziarie, è oggi Presidente della commissione economica del governo di Bonn e consigliere privato di Adenauer per le questioni finanziarie. Heinrich Dinkelbach, che fu braccio destro di Hitler per la mobilitazione della siderurgia tedesca a scopi di guerra, è oggi deputato e membro del comitato tedesco per il piano Schuman. Otto Friedrich, che fu *Reichkommissar* e consigliere speciale di Hitler per le questioni relative alle materie prime, è oggi consigliere privato di Adenauer per le stesse questioni. Il dott. Heinrich Kost, già presidente del Comitato del Reich nazista per il carbone, è oggi membro del Comitato tedesco per il piano Schuman. E tra gli stessi ministri di Adenauer figurano il colonnello delle SS Oberlaender e lo «Hauptmann» delle SS Kraft.

Ben a ragione quindi il generale delle SS Friessner (che gode di una pensione a vita, grazie all'intervento di Adenauer) poteva invitare recentemente le ex-SS a prestare obbedienza al governo di Bonn, in quanto Adenauer poteva considerarsi il continuatore e l'erede della grande opera iniziata dal Führer.

Una volta ricostituita la Wehrmacht, Adenauer ha già lasciato capire che cosa intende fare: il 7 settembre, ventiquattr'ore dopo la sua vittoria elettorale, ha parlato di «liberare la Germania orientale». Due mesi dopo ha fatto dire al suo ministro Hellwege che la Germania dovrà riavere tutti i territori che in passato erano appartenuti al Reich tedesco. Attraverso la rivista *Ost West Kurier*, portavoce del governo, ha detto alla Francia che prima o poi dovrà «restituire» l'Alsazia e la Lorena; al ministro Kaiser ha fatto dire che l'Austria dovrà esser inghiottita ancora una volta dalla Germania; nel giornale del suo partito, la *Rheinische Merkur*, ha fatto scrivere che anche l'Italia dovrà ridare alla Germania ciò che Hitler s'era già preso con la complicità dei fascisti: ossia Trento e Bolzano.

Nel 1929 Adenauer, non richiesto da nessuno, inviò un telegramma a Mussolini, affermando che il suo nome sarebbe stato scolpito a caratteri d'oro nel libro della storia. In questi giorni dirà probabilmente lo stesso a Scelba e a Piccioni. Tra un brindisi e l'altro si parlerà della CED. Eh sì! perchè Kesselring non vuole stare inattivo, anche se la pensione che gli passa il governo di Adenauer è abbastanza lauta. Kesselring vuole comandare truppe, vuole essere uno dei futuri capi della CED. A Scelba, Adenauer chiederà di fornire la bassa forza. Ma accetterà il popolo italiano di esser comandato da un criminale che già venne cacciato dall'Italia?

GIOVANNI SARNO

Nessuno a Modena è convinto che lo scandalo Ferrari sia concluso

Indagini della polizia su dieci medici che avrebbero fornito false ricette per le droghe

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MODENA, 25. — Rua Frati Minori: in questa strada di aspetto medievale Primo Ferrari, commerciante di vini, aveva da parecchio tempo allestito una centrale del vizio. Il fatto ormai è noto: il nostro e altri giornali ne hanno parlato in questi giorni. Oggi è scoppiato parallelamente un altro scandalo: la polizia già sta svolgendo indagini su dieci medici, tre dei quali fortemente indiziati, i quali avrebbero rilasciato false ricette, utili a procurare ai loro clienti le droghe necessarie ad alimentare le loro insane voglie.

Simile a una valanga che rotolando dalla cima prima di raggiungere la valle va man mano ingrossandosi trascinando con sè rovine e detriti, il mondo della droga sta lentamente sgretolandosi, perde alcune delle sue roccaforti, mostra, anche se in modo ancora limitato, le vergogne di cui è fatto. Da quando vive questo mondo? Difficile rispondere con un numero, per indicare gli anni: è certo, però, che se questi ultimi mesi sono valsi ad incrinarne in parte la solidità, ciò lo si deve al vasto movimento di indignazione sorto in tutta Italia. E mai come ora, polizia e carabinieri si sono dimostrati attivi e sagaci in simili operazioni. A che cosa si deve, allora, il silenzio di prima? Pericoloso azzardare ipotesi.

A Modena, la Magistratura ha avocato a sè l'indagine sul nuovo scandalo: quindi si tacciono i nomi dei medici, e già si fa dire ufficiosamente che l'articolo 153 della legge sanitaria (quello che i sanitari avrebbero contravvenuto) probabilmente non è applicabile nel caso in esame.

Ma intanto la polizia, per conto suo, ha fermato un pregiudicato al quale i medici in questione (se non tutti almeno alcuni) fornivano le false ricette.

Qui in città l'affare dei medici non ha destato ancora, comunque, lo scalpore del caso di Primo Ferrari.

Oggi il dirigente della Squadra Mobile ci ha detto che il caso Ferrari può considerarsi concluso. Ma a nostro parere permangono ancora numerosi e preoccupanti interrogativi. Da molti anni il Ferrari, proprietario di una casa e di un bar in via Scarpa, possedeva l'appartamento di Rua Frati Minori; la gente pensava che quello fosse un luogo di suoi convegni privati, adatto eventualmente per piccole scappatelle extra-coniugali. Ma ecco, scoppia lo scandalo. L'appartamento di Rua Frati Minori viene visitato dalla polizia e si scopre chè si tratta di due stanzette squallide, una occupata da casse e valigie, l'altra da una vecchia inquilina.

Là, dice l'autorità, avvenivano le orgie. Ma è bastata una prima indagine da noi fatta tra gli inquilini, per stabilire che mai nessuno si era accorto di nulla: nemmeno l'inquilina dell'appartamento! E' facile pensare allora che la cocaina trafficata dal Ferrari fosse destinata e usata in ben altri ambienti. Quali? Qui il mistero diviene impenetrabile.

Da una parte, quindi, rimane la tesi della polizia che propende per il «tutto ormai è finito»: dall'altra parte rimane scoperta e insoluta una tesi che ci sembra più logica, che lascia intravedere sviluppi più ampi.

E il sospetto che l'attività del Ferrari non potesse esaurirsi solo tra le squallide mura delle due camerette di Rua Frati Minori, può essere suffragato da altri due elementi: il materiale pornografico sequestrato mostra una tale sconcia raffinatezza che fa immediatamente pensare che esso venisse usato per clienti d'alto bordo; è certo che il Ferrari è solito recarsi in Svizzera, e la Svizzera è uno dei centri tradizionali per lo smistamento della cocaina.

Per tutti questi motivi, i modenesi non sono convinti che il caso Ferrari debba considerarsi risolto: e attendono giustamente gli sviluppi della ignobile faccenda.

GIOVANNI PANOZZO

Le prime a Roma

MUSICA

Otello

Davanti ad un teatro gremitissimo è stato rappresentato iersera all'Opera l'*Otello* di Verdi. Il successo è stato pari all'altezza dell'esecuzione, la quale era di magnifica qualità, sia per quanto riguarda gli interpreti principali, sia per il resto: dalla regia, all'orchestra, alle scene ed ai costumi. Una recita quindi della quale conviene rallegrarsi poichè segna un punto positivo nel bilancio del nostro massimo teatro del quale è giusto tener conto nel considerare in blocco la stagione che sta svolgendosi con alterne vicende.

Mario Del Monaco è stato un *Otello* accessissimo, sconvolto, dalla voce piena e penetrante come si conviene. Accanto a lui, perfido consigliere, convincentissimo nei suoi toni melliflui come nei suoi scatti ambiziosi e perfidi, Tito Gobbi (Jago) ci ha dato una nuova prova delle sue non comuni qualità di vero artista del teatro lirico. Della voce di Renata Tebaldi a parlarne si corre quasi il rischio di apparire superflui, tanto è giustamente nota ed ammirata: impersonava *Desdemona* con le qualità che tutti sanno. Mariano Caruso, Alfredo Colella erano rispettivamente *Cassio* e *Lodovico*, ambasciatore della Repubblica veneta. Aldo Vassallo ha curato la regia e Franco Capuana ha animato la compagine orchestrale e il coro con ottimi risultati. Per la cronaca va notato che gli entusiasti troppo calorosi, dopo aver disturbato una parte del primo atto, hanno capito che non c'era nessun bisogno di interrompere la musica coi battimani ai valorosissimi interpreti.

m. z.

CINEMA

Tempi nostri

Riprendendo la formula di *Altri tempi*, Alessandro Blasetti ha confezionato questo suo secondo Zibaldone: la differenza tra i due film è nel fatto che, invece di trattarsi di racconti di scrittori dell'Ottocento, qui vi sono brani letterari di scrittori del Novecento.

Va notato subito che il giudizio complessivo sul film non è del tutto favorevole alla ripetizione dell'esperimento: si avverte maggiormente in *Tempi nostri*, rispetto ad *Altri tempi*, una discontinuità ed una diversità di tono tra i vari frammenti del film.

Detto questo, aggiungeremo che, tuttavia, *Tempi nostri* trova una sua forte ragione d'essere anche se si guarda soltanto alle sue cose di valore. Si tratta precisamente dei due racconti centrali: *Mara*, da un racconto di Vasco Pratolini e *Il Pupo*, da uno di Alberto Moravia. Sono due cose davvero ottime, impegnate e studiate, ove la genialità di interprete di Blasetti viene fuori con impeto ma tuttavia con misura, ove il regista ha trovato un taglio, una profondità, una vena narrativa fluida e potente. *Mara* è la narrazione dell'incontro tra due giovani, a Firenze, nell'immediato dopoguerra: lui è un giovane maestro di scuola che mena una grama vita, lei è una giovane già stanca ed avvilita, che ha deciso di darsi alla prostituzione, per risolvere i suoi problemi. Sarà il giovane, con semplicità, con affetto, a convincere la ragazza a non desistere così presto dalla lotta, ed a proporre un'amore che, probabilmente, diverrà felicità. La tenue, raccolta vicenda di Pratolini è stata ricostruita da Blasetti con una esemplare fedeltà ai sentimenti ispiratori, al volto della città, alle atmosfere. Il racconto si svolge con freschezza, con dolcezza. I due interpreti bravissimi sono Yves Montand e Daniele Delorme.

Il pupo è forse la migliore cosa del film: due giovani sposi di una borgata romana hanno quattro figli: uno di essi è appena nato. I coniugi non sanno come vivere con questo nuovo peso, non senno come mantenere il pupo. Decidono così di abbandonarlo in una chiesa, sperando che mani pietose lo raccolgano. Ma, vagando, di chiesa in chiesa i due sposi non si decidono mai al gesto. Bisticciano, gettano la colpa l'uno sull'altro. Quando poi si decidono a lasciare il bimbo in una lussuosa macchina, sarà questione appena di un attimo. Subito torneranno a riprenderlo. La storia commovente e vera lo è tanto più in quanto il dialogo la rende significativa di una condizione umana, pietosa e triste, insostenibile: è un dialogo scarno, ove le battute, talvolta mordenti, hanno un valore drammatico di eccezione, perchè riferite alla realtà insostenibile di un intero strato sociale e di una città. Lea Padovani e Marcello Mastroianni sono i due ottimi interpreti della vicenda.

Interpreti di alta statura sono anche Michel Simon e Sylvie, nel racconto *Casa d'altri*, di Silvio d'Azzo. Simon è nei panni di un buon prete di campagna, posto di fronte ad un tragico caso di coscienza, da una poverissima vecchia contadina, che gli domanda il permesso di uccidersi. La soluzione del racconto non è del tutto convincente, e forse troppo meccanica, ma l'interpretazione dei due attori francesi fa del brano una cosa che si vede e si ascolta con piacere.

Di ben altro tipo gli altri episodi del film, tutti di intonazione più o meno comica: tende al patetico *Scena all'aperto*, da un racconto di Marino Moretti, labile ritrattino di due vecchi blasonati, costretti a fare le comparse a Cinecittà (Vittorio De Sica ed Elisa Cegani). Decisamente gustoso è *Don Corradino*, da un racconto di ambiente napoletano di Marotta, che Vittorio De Sica, Maria Fiore ed Eduardo De Filippo recitano con gioconda, piacevole allegria. Fragilissimo il dialogo di Andrea Checchi e Alba Arnova, i due «innamorati» dell'omonimo racconto di Ercole Patti, la coppia in perenne lite fin dagli *Altri Tempi*. Brutto e inutile ci sembra *La macchina fotografica*, interpretato da Totò e Sofia Loren, su un testo di Age e Scarpelli. Incomprensibile del suo sapore grottesco l'episodio interpretato da Sordi (una «contronovella» di Anton Germano Rossi). Il collegamento tra alcuni episodi è fatto da canzoni cantate e mimate dal quartetto Cetra. E mentiremmo se dicessimo che la circostanza è di un gusto sopraffino.

Opinione pubblica

Lo spunto di questo film è stato evidentemente dato dallo americano *Asso nella manica*. Anche qui, infatti, si tratta di un giornalista, che costruisce tutta una sua campagna pubblicitaria sulle sventure di un poveruomo, per farsi una fama. Il giornalista giunge a esser celebre, a interessare alla sua azione molta gente, a far fare addirittura un film interpretato dallo stesso protagonista della vicenda. Ma mal gliene incoglie, perchè egli stesso soccomberà, vittima del suo stesso gioco. Il film è molto brutto, e senza alcun sugo, oltrechè mal recitato. E' diretto da Maurizio Gorgnati e interpretato da Daniel Gelin, Maria Mauban, Delia Scala, Gianrico Tedeschi.

t. e.

Inaugurato ieri il Festival di Cannes

CANNES, 25. — Si è inaugurato stasera il Festival Cinematografico di Cannes che durerà fino al 10 aprile. Nei 17 giorni di manifestazione saranno proiettate circa cento pellicole fra film a intreccio, cartoni animati e documentari. Il Festival è stato inaugurato con il film americano «Tempeste sotto i mari», in cinemascope.